sfratti

FINE DI DUE LIBRERIE STORICHE DI NEW YORK

A Manhattan spariranno due librerie di culto. Lunedì Coloseum Book chiuderà dopo quasi 30 anni di presenza fissa a Columbus Circle: «L'affitto era diventato iperbolico, la vicinanza del mega-store Barnes and Nobles ci ha mangiato i profitti». Poco distante, sulla 47esima, il cartello «si vende» è apparso sulla vetrina del Gotham Book Mart,che per mezzo secolo ha attirato nomi mitici della cultura: il proprietario Andreas Brown ha dato sfratto ai fantasmi di W.H. Auden, Allen Ginsberg, Tennessee Williams, Charlie Chaplin, George e Ira Gershwin, Martha Graham, J.D. Salinger, Saul Bellow e Edward Gorey.

esordi

Paolo il Freddo tra le Prostitute dell'Eur

Roberto Carnero

All'inizio di questo romanzo d'esordio di Paolo Del Colle, più che un personaggio troviamo un luogo, Roma, descritta con precisione e minuzia toponomastica. Una città raffigurata all'insegna delle contraddizioni più eclatanti, come avveniva nell'ultimo, memorabile, romanzo di Brancati, *Paolo il caldo*: la città santa del giubileo, ma anche una metropoli corrotta in cui allignano vizi di ogni genere.
Gli spazi e i luoghi della capitale sono percorsi dallo sguardo del protagonista, trentatreenne, di giorno professore di lettere in un istituto superiore, di notte frequentatore delle prostitute dei quartieri periferici (le ragazze dell'Eur di cui al titolo sono appunto loro). Vive con la madre, dichiarando, nelle modalità del suo rapporto con lei, un complesso edipico non risolto. A un certo punto sembrava che la relazione con una ragazza, Stefania, avrebbe consentito una realizzazione sentimentale, ma poi la loro storia era finita. Ora non gli resta che comprare qualche attimo di un'intimità mercenaria, che però non fa altro che evidenziare la solitudine e il vuoto di sentimenti dai quali suo malgrado si trova sempre più avvolto.
Caterina, giovane prostituta slava di cui s'invaghisce, potrebbe risollevarlo da tale prostrazione, ma anche lei è ridotta a nient'altro che un oggetto, adatto ad appagare feticisticamente i desideri sessuali del cliente: «Non ricordo per niente la sua voce, se aveva inflessioni, quale ne era il timbro, l'altezza. Per me Caterina era uno stivale rosso». Inettitudine e stanchezza sono i sentimenti che dominano la mente di questo giovane uomo ormai irrimediabilmente vecchio: «Rimango per inerzia a vedere la televisione, tanto ormai non riesco a leggere niente, forse potrei sentire un po' di musica in cuffia, ma l'imbarazzo della scelta mi fa perdere minuti preziosi».
Sullo scenario desolato di una vita personale così arida, si innestano il lavoro, la scuola, il rapporto con gli studenti. E nel confronto con questi ultimi, si fa strada il sentimento malinconico del tempo che passa, delle illusioni che muoiono a contatto con la realtà, della vita che non ha mantenuto le sue promesse. La quotidianità domestica e scolastica si interseca con la trasgressione, che a sua volta diventa vizio e, in quanto tale, parte di un'esistenza fatta di piatta routine: «Da quanto dura? Da un mese, da un anno? Non lo so. A me sembra la naturale continuazione del tragitto mattutino per andare al lavoro, e questo dura da venti anni».
Di questo romanzo di Del Colle apprezziamo una scrittura sempre in tono con quanto viene raccontato. A uno sguardo lucido e spietato sull'aridità sentimentale che impedisce l'amore, sul cinismo dei rapporti tra gli individui, corrisponde una scrittura materica, attenta alla concretezza delle cose, alla corporeità delle persone. Perché è da una sguardo giocato tutto sul fuori che Del Colle demanda l'analisi di quanto si muove all'interno della mente del suo personaggio.

Le ragazze dell'Eur
di Paolo Del Colle
Quiritta, pagine 174, euro 13,43

Olocausto, la parola ai testimoni

I sopravvissuti alla tragedia e la storia di oggi: un programma di Rai Educational che non piace a tutti

Francesca De Sanctis

In uno studio virtuale si intrecciano filmati, commenti, testimonianze. Continui rimandi tra il passato e il presente si sommano cercando di trovare una risposta a quella domanda sulla quale da anni ci si interroga tentando di capire meglio cosa sia successo: come è stato possibile lo sterminio di miglia di ebrei durante il nazismo?
Attorno a questo interrogativo ruotano le dieci puntate di un programma realizzato da Rai Educational, in onda dal lunedì scorso fino al 25 su Rai Tre, la mattina alle otto. Dieci puntate di mezz'ora durante le quali una cinquantina di italiani sopravvissuti ai campi di sterminio raccontano, alcuni per la prima volta, la propria terribile esperienza. *Testimonianze dai lager: immagini, luoghi e memorie dei sopravvissuti*, questo il titolo, è un programma preparato in occasione del Giorno della memoria. Il prossimo 27 gennaio per la seconda volta l'Italia, dopo la legge del 20 luglio 2000 (n. 211), ricorderà la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte.
Erano anni che Enzo Salvi, dirigente di Rai Educational, curatore e ideatore di *Testimonianze dai lager*, progettava un programma che desse voce ai deportati sopravvissuti. Le puntate, già andate in onda su Raisat, sono rivolte soprattutto ai ragazzi delle scuole superiori. Il significato del Giorno della memoria, in effetti, assume maggior risalto se pensato in vista delle generazioni future, quelle che non hanno vissuto direttamente il nazismo, ma che lo hanno conosciuto solo attraverso film, libri, fotografie. E le testimonianze dei sopravvissuti, raccolte anche grazie al lavoro dei comuni di Nova Milanese e Bolzano, mirano proprio a questo: lasciare un segno nelle generazioni che verranno.
La riflessione sul fascismo parte dalle descrizioni dei campi di sterminio, dai racconti delle donne, dalle storie di arresti e torture. Dieci i temi, uno per puntata: «Delazioni, arresti, interrogatori, prime detenzioni»; «Universo concentrazionale in Italia»; «Le razze inferiori, peresecuzioni e sterminio degli ebrei, nomadi, slavi»; «I campi di sterminio del Terzo Reich e l'annientamento attraverso il lavoro»; «Preti italiani nei lager, testimoni di Geova, evangelici, valdesi»; «Repressione e annientamento degli oppositori politici, deportati senza motivo, deportazioni, industrie, esperti»; «Distruzione dell'individuo nel lager»; «Vita, morte, sopravvivenza nei campi di sterminio»; «Liberazione, ritorno, ricominciare a vivere, l'oblio». Gli argomenti dettagliati ci sono tutti, e gli ospiti anche.
Fanno da tramite con il presente, infatti, una serie di ospiti che commentano assieme a Salvi gli eventi che hanno scandito gli anni delle deportazioni e delle torture. «I lager sono stati preparati da una sostanziale spoliazione della società civile - ha detto Salvi -. Un processo drammatico durato anni di annichilimento delle esperienze associative, di depotenziamento della politica intesa come pratica della democrazia e dalla sua sostituzione con qualcosa che assomiglia alla propaganda. Fino ad arrivare all'eliminazione della politica e al riempimento di questo spazio con ciò che oggi definirei audience». Un solo deportato su dieci riuscì a tornare dai campi di concentramento, e il racconto di chi fa parte di questa minoranza merita molto più di un'attenzione sporadica e distratta. Durante questo viaggio nella memoria gli ospiti, sulla base della loro esperienza, intervengono sottolinenando che i fatti di emarginazione, sopraffazione e violenza non appartengono solo al passato. Così, alle testimonianze dei sopravvissuti si alternano le voci di Renato Mannheimer, Giancarlo Caselli, Rosetta Loy, Moni Ovadia, Roberto Vecchioni, Marcello Pezzetti, Gino Strada, Tina Anselmi, Massimo Cacciari, Alex Zanotelli. Ognuno con il proprio contributo, ognuno con una propria chiave di lettura su un possibile legame tra il passato e il presente. Soluzione, questa, che non ha convinto Paolo Mieli che ha criticato il programma sulle colonne del *Corriere*.

> In onda i racconti degli italiani sulla terribile esperienza nei lager e una discussione in studio sul razzismo attuale

Il programma in onda su Rai Tre è affiancato al progetto di un sito Internet (www.educational.rai.it/testimonianzedailager), ora in costruzione ma che sarà navigabile dalla prossima settimana, che, oltre a contenere tutti gli interventi del programma, è arricchito di mappe, bibliografie, filmografie, discografie, links, percorsi per le scuole e perfino un glossario.

la mostra

A Berlino, l'Olocausto insegnato ai giovani

La Germania «mostra» l'Olocausto: a Berlino, fino al 7 aprile, è visitabile negli spazi del Detsches Historisches Museum la mostra *Holocaust. Il crimine di massa nazionalsocialista e i motivi per ricordarlo*. Le due foto qui accanto mostrano ritratti di deportati nei lager e una scultura, parte del materiale esposto: sei stanze di documenti, foto, manifesti elettoriali e oggetti originali (compresa una delle panche di legno dove sedevano gli imputati del processo di Norimberga) che ricostruiscono le tappe che dalla propaganda antisemita portarono allo sterminio. La mostra ha soprattutto intenti pedagogici: l'itinerario è scandito dalla presenza di domande alle quali sono invitati a rispondere giovani e studenti e la disponibilità di cd permette di ascoltare testimonianze e brevi excursus storici.

la polemica

Voci dal sen fuggite della destra sulle «plutocrazie massoniche»

Bruno Gravagnuolo

Mancano nove giorni alla «Giornata della memoria», di cui domenica 27 gennaio cadrà, ormai per la seconda volta, la ricorrenza. E la gaffe di lunga durata di questo governo, quanto a insensibilità e indifferenza è ben lungi dall'essere stata rimediata. Dopo le proteste di Amos Luzzatto, presidente delle Comunità israelitiche italiane sul *Corriere della Sera* e sull'*Unità*, erano intervenuti il Presidente del Senato Pera e il Presidente della Camera Casini. A fugare in qualche modo l'imbarazzo creato dal Ministro Moratti, che aveva fatto orecchie da mercante sugli appuntamenti nelle scuole per celebrare degnamente il Giorno dedicato ad Auschwitz e alle deportazioni degli ebrei. Come che sia la ricorrenza è ben lungi dall'essere stata calendarizzata ufficialmente nelle istituzioni. Speriamo che nei giorni a venire il governo italiano risparmi all'Italia l'ennesima figuraccia. E stavolta per omissione o faziosità malcelata: il timore di dover dar spazio alla discontinuità antifascista e antinazista nella *religione civile* della Repubblica. Religione della quale il «Giorno della memoria» è ormai entrato a fare parte. Giustamente ieri l'altro Paolo Mieli nella sua quotidiana rubrica sul *Corriere*, deplorando l'inerzia colpevole del governo, scriveva che sarebbe un errore imperdonabile - errore a destra consueto - l'equiparazione, o «anche la semplice comparazione, tra gli orrori del nazismo e quelli provocati dal comunismo». Aggiungendo che sarebbe scandaloso «dare anche solo l'impressione di voler sfruttare il Giorno della memoria per una meschina polemica contro le radici storiche di una parte dell'opposizione». E tuttavia subito dopo, lo stesso Mieli si lancia a capofitto in una dura reprimenda contro Renzo Salvi, ideatore del programma che va in onda alle otto di mattina su Rai3 e dedicato alle *Testimonianze dai lager (immagini, luoghi e memorie dei sopravvissuti)*. La colpa di Salvi? Quella di aver istituito un corto circuito fazioso tra presente e passato. Da un lato stabilendo una continuità tra soppressione della democrazia, lager e riduzione della politica ad «audience». Dall'altro caricando di significati retrospettivi le filippiche leghiste sui «poteri forti» e sulle plutocrazie massoniche, a illuminare un qualche legame della destra attuale con quella nazifascista. Segue infine l'accusa di aver invitato al programma personalità e testimoni senza «nesso» con il tema dei lager: Cacciari, Caselli, Tina Anselmi, Moni Ovadia, il missionario Zanotelli. L'ultimo rilievo è incomprensibile: sono tutte figure autorevoli, che a vario titolo possono parlare dei lager di ieri e di oggi, e delle implicazioni sottese.
Sul resto invece, parrebbe che Salvi abbia proprio esagerato, nel piegare strumentalmente e immediatamente la memoria dei lager alla denuncia dei pericoli presenti. Ma in realtà, se andiamo alle fonti e agli argomenti, la questione è un po' diversa. Mieli infatti estrapola le dichiarazioni di Salvi da un'intervista al *Manifesto*. Da un contesto colloquiale, e non da una dichiarazione programmatica di intenti, come sembrerebbe. E lì Salvi parla di processo di «depotenziamento progressivo della democrazia e sua sostituzione con qualcosa che assomiglia alla propaganda, fino al riempimento di questo spazio con ciò che oggi chiameremmo *audience*». Ebbene, non è stata anche questa la via del *populismo totalitario* (anche di sinistra) tramite cui s'è scavalcata la rappresentanza, per saldare - via mass media nascenti - le masse al capo carismatico? Non è mistero che sia Hitler che Mussolini fossero ammiratori di Le Bon, primo teorico della persuasione di massa e della colonizzazione gregaria dell'Io, che scriveva nel 1895, anno dell'invenzione del cinema. Quanto alle litanie sulle «demoplutocrazie», su «forcolandia» e sugli «euro-poteri forti», esse ricalcano di fatto pari pari le demonologie della destra d'assalto francese al tempo del processo Dreyfus: gli anni dei *Protocolli dei Savi di Sion*, pamphlet zarista e antisemita, che ipotizzava un complotto universale giudaico. Quindi i riferimenti del populismo di destra - gli stessi del nazifascismo - son quelli. E se riaffiorano nel centrodestra attuale, benché in forma attenuata, occorre riconoscerlo. Nessuno teme il ripetersi della *tragedia*. Ma anche il solo riproporsi della *farsa* è dato da non prendere affatto sottogamba.

È morto lo scrittore spagnolo, Nobel '89. Una vita sui generis: combatté coi franchisti ma il regime lo censurò, amava i tradizionali picari ma inventò l'«objectivismo»

Il dizionario segretissimo di Camilo José Cela

«Il mio vecchio amico e mentore Pio Baroja - che non ha ricevuto il premio Nobel perché la brillante luce del successo non cade sempre sul più giusto - teneva un orologio sul muro. Tutt'intorno al quadrante di quest'orologio correva una sentenza, un detto da far tremare man mano che le lancette dell'orologio camminavano. Diceva: "Ogni ora ferisce; ma l'ultima ora uccide"»: così Camilo José Cela esordì l'8 dicembre 1989 ricevendo il Nobel per la Letteratura dagli accademici di Svezia. «L'ultima ora» è scoccata per Cela ieri mattina alle otto nell'ospedale di Madrid. Debilitato già da mesi, tant'è che il 14 novembre scorso non aveva potuto partecipare alle celebrazioni indette dalla Biblioteca Nacional per il mezzo secolo dell'*Alveare* - il romanzo su un condominio di Madrid, che gli aveva dato nel 1951 la fama più allargata, trasposto poi sullo schermo nel 1982 da Mario Camus - il prolifico romanziere e saggista spagnolo può essere considerato una delle vittime illustri dell'ondata di freddo eccezionale che sta colpendo l'Europa. Camilo José Cela Trulock era nato nel 1916 a Iria Flavia nella provincia della Coruna da una famiglia numerosa, colta e agiata: la madre era di origini inglesi, il padre scrittore a mezzo tempo. Studente di legge, pittore, torero e attore di cinema, cominciò la vita sociale in controtendenza con la gran maggioranza degli scrittori dell'epoca: servendo, cioè, durante la Guerra Civile come caporale nelle milizie di Franco, sul fronte opposto a quello in cui combattevano Hemingway, Orwell, Garcia Lorca. Ma d'altronde tra i prescelti dall'Accademia di Stoccolma compare anche un altro simpatizzante del Generalissimo, Jacinto Benavente. La Spagna franchista, nonostante il servizio ricevuto, censurò il romanzo *La famiglia di Pascal Duarte*, che uscì mentre nel resto d'Europa

era in corso la nuova Guerra, nel 1942: un romanzo nel quale il ventiseienne Cela recuperava la storica forma della novella picaresca, con la tecnica delle finte memorie narrate in prima persona ma, insieme, fondava la voga del «tremendismo», uno stile che si cimentava col lato oscuro della vita, cioè violenza collettiva, orrore e disperazione. Il diario dal carcere di un uomo accusato d'aver ucciso la madre fu bandito: perché dipingeva con troppo realismo la realtà della Spagna rurale, perché simboleggiava la condizione del popolo sotto la dittatura, oppure perché - come ipotizzò qualche critico - si apparentava troppo allo sconvolgente romanzo del ribelle Albert Camus, *Lo straniero*, uscito lo stesso anno?
Nel 1951 Cela pubblicò *La Colmena* (L'alveare), il romanzo che avrebbe attirato su di lui l'attenzione del pubblico di lingua castigliana: era la storia di tre giorni di vita nella Madrid del dopo Guerra Civile e inaugurava un'ulteriore nuova tecnica, l'«objectivismo», una sorta di montaggio cinematografico col quale Cela portava in scena qualcosa come trecento personaggi, e ne raccontava povertà, degradazione e ipocrisia. Bisogna dirlo? Il «franchista» Cela si vide censurare anche questo romanzo dal regime e dovette fargli vedere la luce a Buenos Aires. Nel 1954 lo scrittore a Maiorca dove fondò la rivista letteraria *Papeles de son armadans*. I rapporti di Cela con la politica furono, tutto sommato, abbastanza imprevedibili: se fu un franchista della prim'ora poi censurato in ogni occasione e amato dal pubblico più giovane, e se divenne accademico di Spagna sotto il regime, nel '57, fu anche nominato senatore dal Re a Franco morto, nel '77. Negli ultimi anni il suo nome era arrivato sui giornali per una causa per plagio intentatagli da una scrittrice, Maria del Carmen Formoso, e dalla quale uscì assolto. Cela è stato uno scrittore di quelli che scrivono molto, in ogni occasione, dappertutto: la sua bibliografia conta più di un centinaio di titoli, tra fiction e saggistica. Molto e appassionato lavoro profuse nel *Dizionario segreto* del '72, un regesto esoterico delle più oscene espressioni in castigliano. Ma il Nobel dell'89 non gli regalò una vera fama internazionale. In Italia, a ridosso del Nobel, arrivarono in libreria *Divieto di non accesso ai non addetti ai lavori* per Marcos y Marcos, *A tempo di mazurca* e *Cristus versus Arizona* per Frassinelli, *Il caffè degli artisti* per Editoriale Sette e *L'alveare* per Einaudi, casa editrice che aveva già pubblicato quello che resterà, forse, come il suo capolavoro, il diario scandaloso e «tremendista» di Pascual Duarte.

m.s.p.